

L'UOMO CHE CAMBIAVA IDEA di Enrico Caria è un noir ambientato nella Napoli di oggi. Protagonista, Willy Calone, molto privato e poco investigatore

di Giancarlo De Cataldo

Cantanti di vicolo. Donne procaci e sospirose. Camorristi dalle fattezze belluine e dal cuore di latta. Commissari incapaci. Femminielli. Giudici equanimi e vagamente bacchettoni. Extracomunitari dalle mille risorse. E al centro della sarabanda, naturalmente, lui. Willy Calone. Molto privato e pochissimo investigatore. Eroe suo malgrado, costretto a estrarre da un capientissimo cappello di esperienza di vita i più improbabili conigli dell'ultima ora. Caotico e violento, tenero e strafottente: in una parola, napoletano dei "quartieri" di oggi. Un coro polifonico di comprimari effervescenti marca il trionfale ingresso in scena di Willy Calone, una nuova "maschera" di quell'agglomerato di scritte fra loro diversissime, ma tutte unite sotto il segno dell'ambizione e, perché no, del piacere di raccontare l'Italia di oggi, che si soggiono raggruppate sotto la fin troppo scolastica definizione di "noir italiano". Responsabile, ma dato il contesto meglio sarebbe dire "colpevole" di questa new entry, Enrico Caria: scrittore, regista, giornalista e anche, all'occorrenza,

Un detective tra camorristi e commissari



Napoli centro storico Foto di Alain Volot

Per scrivere un poliziesco napoletano bisogna vincere la concorrenza della cronaca

cantante swing. L'Uomo che cambiava idea è ambientato a Napoli. Nella Napoli di oggi. Dove, a quanto pare di capire dallo sviluppo della vicenda, ci vuole una buona do-

se di coraggio per vivere. Per raccontare Napoli dopo La Capria, Eduardo, Martone ci vuole una buona dose di incoscienza. Il noir indubbiamente aiuta, perché esime dal confronto con i grandi classici e precipita il lettore in un reticolato simbolico immediatamente comune e percepibile. Ma anche per ambientare un noir a Napoli ci vuole una buona dose di coraggio. E forse per ragioni non del tutto dissimili da quelle che la rendono una città così unica ma anche così terribile, così in egual misura

esaltata e a volte esecrata da chi ci vive, così rimpianta da chi l'ha abbandonata e non si sogna di tornarci. In una parola, così maledettamente "letteraria". Per scrivere un noir a Napoli bisogna vincere la concorrenza della cronaca. E, soprattutto, sforzarsi di evitare lamentazioni e luoghi comuni sulla questione meridionale. Non c'è niente di più tedioso di un romanzo denso d'azione che pretende di impartire una lezione di correttezza politica: se plot e scrittura tengono, se l'azione coinvolge, se i personaggi affa-

scinano, la politica, per così dire, viene da sé, per la forza stessa delle cose. Il noir italiano, nei suoi episodi migliori, sfiora, o addirittura investe temi caldi, anche politicamente caldi, ma li avvicina in modo tangenziale, periferico, alieno da qualsivoglia intento comiziesco o propagandistico. La realtà, d'altronde, è sotto gli occhi di tutti: descriverla, nei casi migliori, anticiparla, ancorandola alla forza trainante dei personaggi. Questa la lezione migliore del noir italiano. Bene, diciamo: Caria sfugge con perizia a tutte le peggiori

L'autore sfugge alle trappole delle lamentazioni e dei luoghi comuni sulla questione meridionale

trappole, e anche quando l'inevitabile coscienza sociale dell'autore fa capolino, in una battuta, un commento, una descrizione, non siamo mai di fronte a un'invasione di campo. Ma,

semmai, a una suggestione discreta. A una "pizzicata" di mandolino piuttosto che a un sovrabbondante a-solo di trombone.

E c'è anche, in Caria, un po' della lezione di quell'indiscusso maestro che fu Attilio Veraldi: di quel Sasà Iovine che rappresenta, a tutt'oggi, l'insuperato archetipo del private eye all'ombra del Vesuvio. Calone ha ereditato la tendenza a uno stralunato vagabondare fra classi e ambienti, fra aristocrazia e popolo, fra slancio e opportunismo, miseria e nobiltà, quel restare sempre sospesi e in fondo incapaci di schierarsi, tratto ricorrente di una certa "napoletanità" perennemente in bilico fra il riscatto e l'abisso. E come Iovine raccontava la Napoli della lunga faida fra i vecchi clan e la Nuova Famiglia cutoliana, così oggi Calone vive nella crudele stagione della disgregazione delle regole. E cerca, come già Iovine, di districarsi seguendo la rotta di una forzata convivenza, in attesa del momento in cui la città riuscirà a liberarsi dall'oppressiva dittatura dei fequentoni. Verrà mai, 'sto momento? Non chiedetelo a Calone, che è un fatalista. Il mondo è quello che è, e bisogna sapersi adattare. E quando proprio la misura è colma, allora si corre il rischio. Consapevoli della propria inadeguatezza, e nello stesso tempo inadeguati a rassegnarvisi.

L'uomo che cambiava idea
 Enrico Caria
 pagine 242
 euro 17,00
 Rizzoli

LA MEMORIA Il libro di Mimmo Franzinelli sui provvedimenti del 1946 e l'effetto continuista che ebbero nel dopoguerra a danno dell'antifascismo

Amnistia: «pax» togliattiana e processo alla Resistenza

di Marco Galeazzi

Il recente libro di Mimmo Franzinelli affronta il nodo storiografico dell'amnistia di Togliatti, considerandola erede del «fallimento dell'epurazione» e definendola nel sottotitolo «un colpo di spugna sui crimini fascisti» (tit. *L'amnistia Togliatti 22 giugno 1946*, pp.386, Euro 19, A. Mondadori). Si tratta di un lavoro rigoroso, basato su un apparato documentario ricchissimo e in larga misura inedito, che ripercorre la genesi del decreto emanato da Togliatti nel giugno 1946. Da parte della Cassazione - argomenta Franzinelli - si puntò a insabbiare le stragi fasciste e più tardi, nel fuoco della guerra fredda, a rivolgere gli strali della giustizia contro i partigiani. Il decreto del 22 giugno 1946 fu il punto di partenza di tale strategia. Come sembra confermare l'indagine - anche filologica - dell'Autore, Togliatti scrisse di suo pugno parti del testo legislati-

vo: non vi fu dunque un'interpretazione conservatrice della magistratura, sebbene questa vedesse nella circolare dello stesso ministro del 2 luglio (che invitava ad accelerare i procedimenti e ad evitare il sovraffollamento delle carceri) una interferenza politica e una violazione della propria indipendenza. Ma con la sua iniziativa il segretario del Pci riuscì a scongiurare l'insidiosa mossa di Umberto di Savoia il quale, alla vigilia del referendum del 2 giugno, pensava a un'amnistia assai ampia come gesto (strumentale) volto a ristabilire la «concordia» fra gli italiani. Come emerge dalla puntuale ricostruzione di Franzinelli, Togliatti accettò le modifiche imposte dalla componente moderata della coalizione di governo, elaborando un testo che «per difetti tecnici» e «genericità di alcune formulazioni» avrebbe lasciato spazio, se

non alla volontà di rivincita del fascismo, di certo alla possibilità di molte figure di spicco del regime e della Rsi di salvare le proprie carriere e occupare ruoli di prestigio nell'apparato giudiziario e amministrativo dell'Italia repubblicana. Probabilmente egli avvertì i sintomi di una involuzione politica, sia in Italia sia nelle relazioni internazionali, e optò per la soluzione che riteneva meno rischiosa: far sì che fosse il governo nato nel 1944 a varare quel decreto, chiudendo una pagina dolorosa e non lasciandola affidata a un quadro assai più complesso e conflittuale, quale si andò profilando già dal 1946. Se le vicende politiche posero fine rapidamente al «evento del Nord» e resero più ardua quella «rivoluzione democratica» che Togliatti aveva auspicato nel 1944-45, restava intatto nel leader comunista l'obiettivo di salvare l'unità del paese. In tal senso appare indubbio l'impegno togliattiano volto a impedire l'acuirsi dei

contrastanti sociali e a favorire la nazionalizzazione della classe operaia, attraverso il dialogo con le diverse forze culturali e politiche. Né minor significato aveva l'ambizione di Togliatti di educare i giovani alla democrazia e di ricondurre ai principi costituzionali una generazione smarrita e confusa, che aveva aderito al fascismo in modo irrazionale e acritico. Una gioventù il cui malessere poteva essere superato solo con la fiducia in un paese capace di risorgere e ritrovare un'identità nazionale dopo il fallimento dell'esperienza mussoliniana. Non mancò, tuttavia, da parte dei militanti di sinistra e degli antifascisti, un profondo sconcerto per le decisioni delle Corti d'Assise ordinarie e della Cassazione: tornavano liberi, o espatriavano senza ostacoli in attesa di tempi migliori, i responsabili della dittatura e dei crimini della Rsi, lasciando tante persone senza il risarcimento del dolore che la violenza fascista aveva inflitto ai «ribelli» e

alle loro famiglie. Con ben diversa determinazione furono condotti i processi contro i partigiani, a partire dal 1947, che avrebbero determinato una serie di pesanti condanne o la fuga all'estero di molti di loro. Cominciava un processo alla Resistenza, denunciato allora da numerosi esponenti del Pci e del Partito d'Azione e destinato a durare, in forme diverse, sino ad oggi. Tale aspetto è acutamente rilevato da Franzinelli, che ha esaminato le Carte della scrivania di Togliatti, sottolineando come al ministro giungessero appelli accorati perché fosse posta fine a quella schematica assoluzione di un'esperienza tragica e non solo di singoli criminali. Ed è probabilmente vero che tale insostenibile situazione sia stata un fattore non secondario della decisione di Togliatti di lasciare il governo. Le fonti cui l'Autore attinge mettono in luce la sostanziale continuità della corporazione dei magistra-

ti dal fascismo alla repubblica, anche attraverso gli itinerari di singole personalità che traghettarono nell'Italia liberata e della ricostruzione il proprio spirito antidemocratico. Nel secondo capitolo, in cui si ripercorre l'iter del decreto del 22 giugno '46, e nel terzo, dedicato a un esame sistematico delle sentenze delle varie Corti d'Assise e della Cassazione, affiorano aspetti inediti e testimonianze agghiaccianti del cinismo con cui atti di ferocia contro ebrei, donne, partigiani furono giudicati dai membri e dai presidenti dei tribunali. Desta impressione il dibattito giurisprudenziale attorno alle sevizie inflitte ai nemici della Rsi, ai «ribelli»: quali di esse potevano essere ritenute «particolarmente efferate»? La casistica e il linguaggio delle sentenze mostrano non solo la volontà di rimuovere il passato (condivisa da gran parte dell'opinione pubblica, specie al Sud), ma anche l'abilità dei collegi giudicanti nel rinviare le condanne, nel ria-

bilitare i responsabili di eccidi e torture, col ricorso alla logica dei «due pesi e due misure», denunciata da Vassalli, Ernesto Rossi, Giorgio Agosti, Salvemini. Se il tessuto democratico del paese tenne, grazie anche all'azione di Togliatti e De Gasperi, nondimeno le ferite aperte dalla vicenda dell'amnistia non si sarebbero più rimarginate. Le memorie restavano - e restano - divise. E l'eredità della guerra civile, anche se non inficia in alcun modo la moralità della Resistenza, si è protratta sino ad anni a noi vicini. Molti dei militari, degli esponenti della Rsi, sfuggiti alla giustizia, hanno continuato a tentare di rovesciare la Repubblica democratica e antifascista: così nel 1960, nel 1969, negli anni settanta, allorché le trame nere, sostenute dalle covert actions della Cia e del Dipartimento di Stato USA, hanno reso più fragili, senza tuttavia abbatte, il tessuto unitario e la coscienza civile del paese. Ma questa è un'altra storia.



il salvagente

Italia, volano le auto diesel Test su 12 delle più vendute

Dalla Grande Punto alla Citroën C2, dalla Fox alla Clio, alle altre: tutti i pregi e i difetti.



Sbiancanti e denti...

Tanti spot in tv, ma arrivano da Londra tante accuse. Giuste?

Telefoni, meno truffe

Separati in bolletta i "servizi aggiuntivi". Clienti più tutelati.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it